

LE MANI DI GESÙ

3 La risurrezione della figlia di Giairo

Ogni contatto con la Sacra Scrittura ci offre la possibilità di capire il messaggio di Dio e quindi di viverlo nella concretezza della nostra vita quotidiana. Ricordiamo la parola di Gesù: *“Beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”* (Lc 11,28).

Contempliamo ancora una volta Gesù nelle sue azioni, e guardiamo le sue mani, che egli adopera per fare del bene e che sono ancora oggi in azione nell’opera della Chiesa e di ogni cristiano.

Il brano che ascoltiamo ora è quello che ci narra la risurrezione della figlia di Giairo:

²¹Essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. ²²E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi ²³e lo supplicò con insistenza: «La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva». ²⁴Andò con lui. (...) ³⁵Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». ³⁶Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, soltanto abbi fede!». ³⁷E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. ³⁸Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. ³⁹Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». ⁴⁰E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. ⁴¹Prese la mano della bambina e le disse: «Talitù kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico: alzati!». ⁴²E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. ⁴³E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.

Giairo è *“uno dei capi della sinagoga”*, ed è quindi esperto di prassi liturgica. Egli chiede a Gesù di *imporre le mani* sulla figlioletta malata. Questo gesto, che incontriamo spesso nella Bibbia, ha il significato di benedizione e di consacrazione. Quando veniva compiuto sugli animali destinati ad essere offerti in sacrificio, esso indicava la presa di possesso da parte di Dio della vittima.

Noi siamo invece abituati alla benedizione compiuta con il *segno di croce*, che, evidentemente, gli ebrei non potevano conoscere. Tra i cristiani, i nostri fratelli delle Chiese Orientali moltiplicano i segni di croce, mentre i membri delle Chiese e confessioni protestanti preferiscono il gesto dell'imposizione delle mani, senza il

segno di croce. Per noi, comunque, questo gesto equivale alla imposizione di mani enfatizzata con il tracciare la croce.

Vediamo alcuni esempi di imposizione di mani nell'Antico Testamento:

Giacobbe, prima di morire, benedice i figli di Giuseppe: *“Ma Israele stese la mano destra e la pose sul capo di Efraim, che pure era il più giovane e la sinistra sul capo di Manasse, incrociando le braccia, benché Manasse fosse il primogenito”* (Gen 48,1-22). Il sacerdote benedice l'animale offerto per il sacrificio: *“Farai poi avvicinare il giovenco davanti alla tenda del convegno. Aronne e i suoi figli poseranno le mani sulla sua testa. Immolerai il giovenco davanti a Signore”* (Es 27,10-11). Nel libro del Levitico, si dispone più volte il gesto, da parte del sacerdote prima del sacrificio: *“Poserà la sua mano sulla testa della vittima”*. Nel rito speciale del sacrificio per il peccato, si ripete il gesto della imposizione di mano ma con un significato diverso: lo compiono gli anziani, in rappresentanza di tutti, per riversare sul capro, che sarà detto *capro espiatorio*, tutti i peccati commessi dal popolo. Anche l'unzione con la quale il re era consacrato equivale a una imposizione di mano particolarmente solenne e importante.

Fin dai suoi inizi, la Chiesa ha assunto l'imposizione delle mani come gesto sacramentale e salvifico: nel battesimo, con le diverse unzioni; nella cresima, con l'imposizione della mano sulla testa del cresimando mentre lo si unge sulla fronte; nella riconciliazione, durante la recita della formula sacramentale che si conclude con il segno di croce; nella celebrazione dei diversi gradi dell'ordine sacro. Il gesto di ordinazione, volta per volta, è lo stesso, ma il risultato cambia secondo l'intenzione del celebrante, che è resa evidente dalla formula sacramentale. L'imposizione delle mani è identica nell'ordinazione dei diaconi, dei presbiteri e dei vescovi, ma la volontà della Chiesa qualifica ogni gesto in maniera differente.

Nel libro degli Atti degli Apostoli, l'imposizione delle mani indica l'invio dei discepoli per la missione. Ad Antiochia, *“mentre stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: ‘Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati’. Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono”* (At 13,2-3).

Nell'episodio che stiamo considerando, invece, Gesù compie un gesto semplice, prendendo la mano della bambina, e con esso compie quello che l'altro gesto, l'imposizione delle mani, indica. Notiamo che Gesù non compie gesti liturgici, perché è lui stesso la liturgia, quindi non invoca il ritorno alla vita ma lo compie. Questa risurrezione non è uguale a quella di Cristo, perché la fanciulla morirà ancora, a suo tempo. Ma essa è la risposta del Signore all'angoscia dei genitori: la morte, anche per chi ha fede, è sempre una cosa brutta e Dio è il Dio della vita, non della morte.

L'episodio si conclude con la raccomandazione concreta che Gesù dà ai genitori della fanciulla: *“E disse loro di darle qualcosa da mangiare”*. Nell'entusiasmo del momento, nessuno sembra pensare che, dopo la grave e lunga malattia e la morte, la povera bambina doveva avere fame. E Gesù è l'unico a mantenere ben saldi i piedi per terra e a rendersi conto del problema.

Dalla conclusione di questa pagina, possiamo trarre tre lezioni. La prima è una esortazione generale, che è stata richiamata anche in occasione della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Gesù, allora come ora, aveva detto: *“Date voi loro da mangiare”* (Mc 6,37). Il Signore ci richiama alla nostra responsabilità per le moltitudini degli affamati nel mondo, perché anche a noi succede di non pensare al loro bisogno, distratti come siamo da altri problemi.

La seconda lezione ci invita a ricordare che non basta dare la vita: bisogna mantenerla e renderla degna. In un piano pienamente umano, non basta fare figli per essere padri e madri: bisogna farli crescere in salute, nella conoscenza, nell'educazione, nell'amore e nei valori grandi e forti del Vangelo. Di fronte alla persona dei figli, dovremmo sempre pensare al progetto che Dio ha per ognuno di noi, al sogno di amore che accompagna ogni persona che nasce, e quindi alla responsabilità che abbiamo, non per forzare un cammino ma per renderlo possibile.

E come terza lezione, dobbiamo vivere l'esperienza completa della presenza sacramentale di Dio nella nostra vita: una volta che Dio ci ha dato il suo perdono – nel battesimo e nella riconciliazione – e ci fa uomini nuovi, è necessario camminare con la forza del cibo che Dio ci dona: l'Eucaristia.

Le mani di Gesù, che hanno sollevato la bambina dal sonno di morte, hanno fatto del bene. Oggi le mani di Gesù sono le mie mani. Attraverso le mie mani Gesù può continuare a fare del bene. Ringrazio Dio per avermi dato queste mani. Gli chiedo di poterle sempre usare per fare del bene a tutti. Come ha fatto Gesù, mio fratello e mio salvatore.